

Piero Fassino, il maestro Gianandrea Nosedà se ne va sbattendo la porta, il Teatro Regio è in subbuglio. Le ricorda qualcosa?

«Mi viene immediatamente da pensare che il *New York Times* ha titolato sulla delusione di Nosedà, quando soltanto due anni e mezzo fa Torino era sulle pagine di quello stesso giornale tra le 52 città che vale la pena visitare nel mondo. Tutto questo è sconcertante. E, da torinese, sono molto preoccupato».

Il Regio era finito sul NYT anche un'altra volta, per la verità: nel 2014, quando Nosedà si dimise per la prima volta, salvo poi tornare sui propri passi dopo la sua mediazione. Quella volta, un po' come oggi – fatta eccezione per la discussa nomina del nuovo sovrintendente William Graziosi – all'origine dello strappo c'erano le difficoltà economiche del teatro e le tournée all'estero tanto care al maestro.

«Se la tournée americana del 2014 si fece è perché da presidente della fondazione mi feci carico di raccogliere fondi e sponsorizzazioni, mettendo a disposizione del teatro il mio bagaglio di relazioni: Maserati, Barilla, Eataly, Alitalia, Eni. I soldi non crescono sotto gli alberi del Valentino; bisogna cercarli».

È questo che la preoccupa, dunque?

«Il sindaco è il presidente del teatro: deve metterci la faccia e creare le condizioni perché possa lavorare nel migliore dei modi. Tutto questo non è stato fatto. È la cosa che più rimprovero a Appendino: una gestione passiva, burocratica. E la soluzione più facile è stata annullare la tournée americana».

C'è il rischio che il teatro arretri sulla scena internazionale?

«Certamente grazie a Nosedà, ma anche a un'orchestra e un coro straordinari il Regio ha guadagnato riconoscimenti nazionali e internazionali. Ed è grazie anche al direttore artistico, Gaston Fournier-Facio, un musicologo di valore che prima di venire al Regio aveva lavorato alla Scala e a Santa Cecilia. Ora lo si lascia andare via senza dire una parola, è incredibile».

A chi giova un Regio più debole?

«Non lo so, ma certamente è un danno per la città. La verità è che non c'è visione, non c'è progetto. Anche l'intenzione di voler rifare le Olimpiadi, che naturalmente sostengo e mi auguro vada in porto, è però dimostrazione che non si hanno idee nuove. Di fronte al vuoto si dice: proviamo a rifare Torino 2006. Come se ci fosse un "usato sicuro" da tirare fuori dal cassetto all'occorrenza».

Ad avere parola sulle scelte del Regio non è solo la sindaca, però. Il presidente della Regione, Sergio Chiamparino, ha chiesto di non votare contro la nomina di Graziosi. Il ministro Dario Franceschini si è espresso a favore attraverso il suo rappresentante, il presidente dell'associazione Amici del Regio ed ex amministratore delegato Fiat, Paolo Fresco.

«Più che per convinzione, penso che l'abbiano fatto per non entrare in conflitto con la sindaca. E ricordo che tre consiglieri non hanno votato e due si sono dimessi perché non erano stati messi in condizione di scegliere tra più candidature autorevoli».

E la qualità, la selezione dei manager pubblici?

«Non entro nel merito della scelta di William Graziosi. Faccio notare che per anni l'attuale sindaca, allora consigliera di opposizione, ha sbandierato la necessità di fare le nomine sulla base di bandi pubblici e curriculum. E ora si è nominato Graziosi, solo perché qualcuno - chi? - ne ha suggerito il nome alla sindaca, senza bandi e senza esaminare più curricula di altri candidati; e ce n'erano, e anche di alto profilo».

E le fondazioni ex bancarie: anche loro hanno detto sì?

«Ma anche loro avevano chiesto qualche giorno di riflessione per una scelta più meditata. Di fronte al rifiuto, hanno accettato per quieto vivere. Ricordo che sono le stesse fondazioni additate da Appendino come esempio del vituperato "Sistema Torino". Quella stessa Compagnia di San Paolo, presiedute da Francesco Profumo, di cui la sindaca chiedeva le dimissioni. Oggi a ogni difficoltà l'amministrazione corre da loro».

Secondo lei c'è qualcuno, anche tra i decisori politici, che considera il teatro lirico un vecchio orpello di cui si può fare anche a meno?

«Mi auguro di no. Il Regio è uno dei principali teatri lirici italiani con una proiezione internazionale seconda soltanto alla Scala. E poi la cultura non è un qualcosa di aggiuntivo, un lusso per quando ci sono le vacche grasse. La cultura segna la qualità della città, il suo sviluppo, promuove investimenti e un ambiente favorevole alla crescita, alla attività di alto rango, alla attrattiva turistica. Per Torino è stata una delle molle strategiche - insieme alla ricerca, alla formazione, all'innovazione - per ridefinire l'identità della città in risposta a una crisi che aveva messo in ginocchio il modello monoindustriale».

È cambiata la strategia?

«Quanto sta avvedendo arriva al termine di due anni in cui si è smantellato il sistema culturale torinese. Si è cominciato subito, sopprimendo senza motivazioni il Jazz Festival, salvo poi recuperarlo dopo due anni e sono felice che ieri sera lo si sia inaugurato con un concerto dedicato a Maurizio Braccialarghe. Si è proseguito con il ridimensionamento della Fondazione Torino Musei, la sparizione delle grandi mostre e l'interruzione delle partnership con l'Ermitage, il Musée D'Orsay, il Beaubourg; si è allontanato Alberto Barbera dal Museo del Cinema. Ora tocca al Regio. Chi risarcirà Torino per i danni di queste scelte?».